

## OLTRE LA COERCIZIONE

di RENATO BORZONE

**L'assoluzione del medico Luigi Del Gatto, accusato di aver abusivamente prescritto morfina a tossicodipendenti, salvaguarda, nel clima di generale consenso verso le impostazioni coercitive "alla Muccioli", la possibilità di un approccio al problema di segno diverso, che miri alla tutela della dignità e della responsabilità dell'individuo.**

Si torna a parlare di droga, una volta di più, in relazione a una vicenda giudiziaria. Dopo i clamori del "processo Muccioli", ecco la sentenza del Tribunale di Pescara che, un pò più in sordina (a torto), ha comunque destato interesse e richiamato l'attenzione della stampa.

Il segnale che arriva, stavolta, è positivo, pur se, probabilmente, contraddittorio sotto taluni aspetti; giudiziariamente, in ogni caso, il precedente è assai rilevante.

Luigi Del Gatto è un medico radicale che nei primi mesi del 1980, dopo aver più volte richiesto inutilmente provvedimenti alle strutture pubbliche cittadine per arginare gli effetti e la diffusione della droga nella città di Pescara, annuncia pubblicamente che prescriverà morfina ai tossicodipendenti che ne faranno richiesta. L'esperimento si avvia positivamente: decine e decine di giovani si rivolgono al medico per le prescrizioni di morfina; il risultato è concreto: non più un morto in quel periodo.

Lo scopo dell'iniziativa, secondo il promotore, non è necessariamente od immediatamente quello di portare alla disintossicazione; si vuole, invece, per il momento, colpire il mercato nero e, conseguentemente, cercare di limitare la piccola criminalità dei tossicodipendenti, costretti a commettere reati contro il patrimonio per procurarsi la dose; inoltre, si vogliono evitare, attraverso l'assunzione "pulita", le malattie connesse all'uso e alle modalità di assunzione delle sostanze e le morti "per droga", legate alla difficoltà, per il tossicodipendente, di calcolare in anticipo la purezza dell'eroina in rapporto alle sostanze da taglio, nonché di determinare la qualità dello stupefacente.

Sotto questi profili l'iniziativa funziona pur essendovi, ovviamente, dei limiti, facilmente intuibili, dei quali, del resto, lo stesso Del Gatto è ben consapevole. L'operazione continua per alcuni mesi, poi viene sospesa.

Nel novembre del 1981, dopo che Del Gatto ha agito indisturbato e alla luce del sole per lungo tempo, la Procura della Repubblica di Pescara emette nei suoi confronti un ordine di cattura per aver prescritto abusivamente sostanze stupefacenti per uso non terapeutico (una pena sino a 15 anni di reclusione). Trascorre due settimane in carcere, poi è posto in libertà provvisoria. Divampa la polemica: la stampa e alcune forze politiche additano il medico all'opinione pubblica come un volgare spacciatore; come colui che "aiuta i drogati a drogarsi".

Infine, dopo oltre quattro anni dall'arresto, nelle scorse settimane, ha luogo il processo: Del Gatto, nel suo interrogatorio, rivendica il suo operato citando studiosi e numerosi testi medici che avallano le sue scelte e l'utilità di quanto ha fatto. Decine sono i testimoni chiamati dalla difesa

(gli avvocati De Cataldo e Sabatini): molti sono i tossicodipendenti di allora; qualcuno ha smesso, altri no, ma tutti concordano: senza la iniziativa di Del Gatto tutto sarebbe andato peggio e molti giovani si sarebbero trovati allo sbando come accade, in effetti, quando la prescrizione delle fiale di morfina fu interrotta. Anche i difensori, nelle loro arringhe, passano all'attacco sostenendo la piena legittimità e necessità dell'operato di Del Gatto e sollecitando al Tribunale la sua assoluzione con formula piena.

Infine viene letta la sentenza, clamorosa ed inattesa se si considerano i precedenti giudiziari e la richiesta del Pubblico Ministero di condanna a due anni di reclusione: assoluzione, sia pure per insufficienza di prove.

Le motivazioni della sentenza non sono ancora state depositate, il che deve imporre cautela; il ragionamento dei giudici, comunque, dovrebbe svolgersi a partire dalla necessità di utilizzare la formula dubitativa di assoluzione allorché si manifestino, nel mondo scientifico e medico, contrasti e controversie su terapie e metodi di cura: dissensi implicanti, perciò, un serio dubbio su quale parte della scienza medica sia nel giusto.

Ma, al di là dell'aspetto tecnico giuridico, qualcosa può e deve dirsi sin d'ora, in attesa della motivazione. Certamente si tratta di una di quelle sentenze che si usano definire "coraggiose", visto il clima generale creatosi, in specie dopo la vicenda Muccioli (costui è divenuto, per alcuni mesi una vittima ed un santo), che ha proiettato l'ombra del sospetto di complicità con la droga su chiunque osasse proporre approcci al problema che fossero rispettosi dell'individuo, della sua libertà, della sua dignità.

In definitiva, il segnale che può cogliersi è quello del riconoscimento

della serietà di metodi ed esperimenti, se così li si vuole chiamare, attraverso i quali è la persona che, volontariamente, recuperando in modo graduale la propria capacità di determinarsi, decide l'uscita dalla droga; ed in sostanza il merito di questi approcci consiste proprio nel cercare di creare le migliori condizioni possibili, sotto il profilo psicologico, dell'ambiente, degli stimoli, perché al tossicodipendente siano dati il tempo e la motivazione per smettere.

In questo senso è chiaro che attraverso le somministrazioni di morfina il tossicodipendente, oltre ad essere sottratto ai rischi della droga clandestina, è sottratto anche al ricatto dello spacciatore, al mercato nero, alla necessità di vivere in funzione del denaro per procurarsi la droga e cioè di rubare. Tutto ciò comporta per lui naturalmente, più tempo e più occasioni per pensare, per prendersi cura di se stesso, per riflettere sulla propria condizione alla ricerca, se ne è capace, della forza necessaria per un cambiamento.

Naturalmente, quanto sin qui detto non deve comportare una "mitizzazione" di iniziative come quella pescarese che presentano, come è ovvio, limiti e rischi e sono forse, in una certa misura, superate; tuttavia tali iniziative, pena la preclusione della comprensione del problema, non devono essere neppure "demonizzate", come invece dovrebbe farsi, per una volta, per catene e manganelli.

Ciò che la sentenza di Pescara non può fornire, giustamente, è una soluzione alla tragica insufficienza della legge del 1975 e alla inerzia dei pubblici poteri. Tuttavia da essa può recepirsi, indirettamente, il segnale per una modifica della normativa sugli stupefacenti che prenda atto che le strategie da seguire non sono univoche e men che mai passano attraverso

pericolose ed ipocrite semplificazioni come sono quelle, recentemente avanzate, di "inasprire le pene" (un classico della politica giudiziaria italiana), di rendere nuovamente punibile l'uso personale di stupefacenti, di creare comunità coatte.

In conclusione, dunque, qualcosa di positivo sembra venire dalla magistratura, non tanto per il contenuto della sentenza (che può condividersi o meno e in questo caso va, almeno in parte, condiviso), quanto per il metodo seguito, ponderato ed attento alla realtà delle cose, tanto lontano dalla "cultura del blitz" cui ci ha abituato il clima pesante dell'emergenza.

RENAIO BORZONE